

Due colossi del Novecento: Le Corbusier & Saul Steinberg

467

ABITARE

INTERIORS DESIGN ARCHITECTURE ARTS



**Walt Disney
a Parigi**
Allestimenti eccellenti
**Design: Fratelli Campana
Alfredo Häberli**
**Renzo Piano:
Morgan Library**
**Produzione:
elettrodomestici**

A € 14,90 • B € 12,70 • P € 16,00 • E € 11,60 • F € 11,50 • GR € 12,60 • P € 11,00 • CH Canton Ticino SFR 18,00

As



DICEMBRE/DECEMBER 2006

Mensile € 7,00 (Italy only)

UK £ 12.00 - USA \$13.50

TWO 20TH-CENTURY GIANTS: LE CORBUSIER & SAUL STEINBERG - WALT DISNEY IN PARIS - EXCELLENT EXHIBIT DESIGNS
DESIGN: CAMPANA BROTHERS - ALFREDO HÄBERLI - RENZO PIANO. MORGAN LIBRARY - PRODUCTS: HOME APPLIANCES

Le Littoral Méditerranéen
1179 MARSEILLE - LA CITE RADIEUSE
(Architecte Le Corbusier)

*Creetings,
and thanks
STEINBERG*

8 Mar 1953

*Mr.
Le Corbusier
24 rue Nungesser
Paris*

FOUNDATION LE

PALAIS DE TOKYO

SITO DI CREAZIONE CONTEMPORANEA

"Il Palais de Tokyo appare oggi come uno spazio lontano dalle soluzioni da tempo sperimentate, uno spazio di ricerca, un museo-laboratorio nel quale l'opera d'arte sfugge alle categorie tradizionali, un luogo a cui sono estranee le forme espressive codificate. Più ancora che con il post-museo [...], sembra quasi di aver a che fare con un anti-museo, tanto forte è la ricerca di una strategia museale diretta alla trasformazione anziché alla stabilità"

"The Palais de Tokyo now looks like a space which is a far cry from already experimented solutions; a research space, a museum-workshop in which the work of art defies being categorised in any conventional way, a place which is extraneous to coded expressive forms. Rather than a post-museum [...], it looks more like a sort of anti-museum, such is the extent to which the museum strategy is focused on transformation rather than stability"

dalla prefazione di Maria Teresa Fiorio al libro di Paola Nicolin sul Palais de Tokyo / from Maria Teresa Fiorio's preface to the book by Paola Nicolin on the Palais de Tokyo

PAOLA NICOLIN. Quella del Palais de Tokyo è una storia paradossale. Sin dalle sue origini questo spazio per l'arte contemporanea ha cercato di trovare un equilibrio tra due opposti inconciliabili: da un lato la tassonomia museale da svolgere entro un accademico edificio anni Trenta, dall'altro il trasformismo della sperimentazione artistica da mandare in scena in un contesto adatto ai linguaggi e alle pratiche della contemporaneità. Com'è possibile uscire da questa dicotomia? Il Palais ci ha provato nel 2002, attraverso l'elaborazione di una strategia espositiva, progettata da una équipe di curatori indipendenti, artisti e architetti, mossi dalla volontà di reinventare l'istituzione artistica in relazione a nuove modalità e pratiche della ricerca contemporanea. Nel riflettere su questo tema, l'episodio "Palais de Tokyo" si offre come caso studio che supera i confini del XIII arrondissement, dove ha sede l'edificio. In quanto al dialogo tra antico e moderno, il Palais non è alle prime armi. La sua parabola inizia nel 1937 quando Parigi fa costruire lungo l'avenue de Tokyo un ingombrante "Palais de Tokyo", ovvero un "milieu vivant", un museo degli artisti viventi, che si affaccia dal lato destro della Senna. Era l'Esposizione Universale Arti e Tecniche della Vita Moderna, la stessa che aveva fatto pensare alla Ville Lumière come a una città bulimica, tanto fitta era la sfilata di padiglioni. Ma dopo la kermesse, il Palais chiude. Nel 1947 l'edificio viene diviso in due, da un lato cresce l'odierno Musée d'Art de la Ville de Paris, dall'altro rimane il Palais, chiuso. Passano la guerra, Marcel Duchamp e André Malraux, gli anni Cinquanta, l'Informale, Yves Klein e César, Guy Debord e la rivoluzione, Pierre Restany e l'estetica relazionale. Il Palais, invece, sta sempre lì. Immobile ha visto nascere il Pompidou e le piramidi del Louvre, ha assistito alla trasformazione di una stazione in un museo di ninfee e cattedrali, di un hôtel particulier nella casa di Picasso, di una scatola di vetro nel più bel gioiello che Cartier potesse mai regalare alla capitale. Ha visto svanire il maestoso progetto di una Cité de l'Architecture sulla collina di Chaillot, slittare verso Bercy il centro del cinema. Ma il 22 gennaio 2002 ha riaperto al pubblico, inaugurato come contesto sperimentale per l'arte contemporanea. Dal 1999 al 2002 a metter mano allo spazio vuoto è stata una geniale quanto sofisticata coppia di architetti francesi come Anne Lacaton e Jean-Philippe Vassal. Sono loro ad aver vissuto qui dentro per la prima volta, anticipando le istanze di vivibilità e ricchezza del cantiere aperto. Tanto spazio al Palais. Per ora di metri quadrati ne sono stati recuperati 8700 ma si arriva a più di 10.000 con quelli ancora "crudi". Qui dentro, in quattro



Foto Alessandro Nissari

● In queste pagine: Palais de Tokyo, Parigi, foto d'interni. A sinistra: il ristorante, 2005. Nella pagina a lato, a sinistra: scorcio del negozio "Black Block" e una finestra di Beat Streuli, 2005. Al centro: particolare dell'installazione 24h Foucault di Thomas Hirschhorn, 2004. A destra: particolare dell'installazione *Quatre fois moins ou quatre fois plus?* di Daniel Buren, 2004.

● These pages: Palais de Tokyo, Paris, photos of the interiors. Left: the restaurant, 2005. Opposite page, left: partial view of the "Black Block" shop and a window by Beat Streuli, 2005. Centre: detail of the 24h Foucault installation by Thomas Hirschhorn, 2004. Right: detail of the *Quatre fois moins ou quatre fois plus?* installation by Daniel Buren, 2004.





Foto Alessandro Nissari

←
anni di vita, più di cento mostre, concerti, conferenze. È un cantiere il Palais, è la storia di un museo-laboratorio, che ha ipotizzato una sintesi di queste due nozioni antitetiche. Dalla strada al museo è un titolo che suona familiare. La folla, la fiera, la merce, i padiglioni, le neogeografie, l'immenso universo di oggetti che circoscrive e regola le ideologie di una società di consumi. Come si fa a scongiurare il pericolo di una città piena solo di oggetti e fatta solo di fiere? Il gesto del Palais de Tokyo è stato quello di svuotare il contenuto e lavorare nel disordine. Troppo bello forse, se non fosse che non dura: ogni tre anni il Palais cambia direttore e progetto espositivo e tutto ricomincia. L'affinità, per non dire la coincidenza, tra mostra e museo diventa qui indice non solo dell'evidente impossibilità di costruire uno spazio per l'arte contemporanea secondo le strategie museografiche tradizionali, ma di più un enzima del processo di trasformazione del museo in uno spazio contaminato dalla molteplicità di aspetti del reale. Nel ricostruire il profilo sfilacciato di questo spazio informe, altre storie urgenti si sono avvicinate: i progetti degli artisti, il cantiere stesso che cresceva; e così la cosa interessante è diventata trovare un registro adeguato, in grado di dare voce a questa sequenza di episodi a incastro, che qui si succedevano e che potrebbero continuare a essere scritti all'infinito da chiunque.

- In alto: ingresso e biglietteria, 2005.
- Sotto: mostra di Katharina Grosse, *Construction à cru*, 2005.
- Top: entrance and ticket office, 2005.
- Below: Katharina Grosse exhibition, *Construction à cru*, 2005.



Foto Alessandro Nissari

Palais de Tokyo. Contemporary creation site. There is a paradoxical story behind the Palais de Tokyo. Ever since its origins, this contemporary art facility has tried to find a balance between two irreconcilable opposites: on one hand the taxonomical museum function to be carried out inside an academic building from the 1930s, on the other the transformism of artistic experimentation to be staged in a setting geared to the languages and practices of modern-day society. So how is it possible to get out of this dichotomy? The Palais attempted to do so in 2002 by devising an exhibition strategy designed by a team of independent curators, artists and architects, motivated by the desire to reinvent the art institute in relation to the latest means and practices of contemporary research. By working on this issue, the "Palais de Tokyo" provides a case study moving beyond the bounds of the 13th arrondissement, where the building is located. This is not the first time the Palais has been involved in interaction between old and modern. Its parabola began in 1937 when Paris had a cumbersome "Palais de Tokyo" built along Avenue de Tokyo or, in other words, a "milieu vivant", a museum of living artists facing onto the right bank of the Seine. It was the World Expo' of the Arts and Technology of Modern Life, the one that made the Ville Lumière look like a bulimic city due to the density of its parade of pavilions. But after the event, the Palais was closed down. In 1947 it was split in two: on one side the Musée d'Art de la Ville de Paris was created, on the other the Palais was left closed. There were the war, Marcel Duchamp and André Malraux, the 1950s, Informal art, Yves Klein and César, Guy Debord and the revolution, Pierre Restany and relational aesthetics. Meanwhile the Palais just stood there. Motionless, it watched the construction of the Pompidou Centre and Louvre pyramids and also witnessed a station converted into a museum of water lilies and cathedrals, a hôtel particulier into Picasso's house, and a glass box into the finest piece of jewellery that Cartier could ever give the capital. It saw the majestic project for a Cité de l'Architecture on Chaillot hill simply vanish, and the film centre drift out to Bercy. But on 22 January 2002 it reopened to the public as a place of experimentation for contemporary art. It was actually a brilliant and sophisticated pair of French architects, like Anne Lacaton and Jean-Philippe Vassal, who got their hands on the empty space from 1999-2002. It was they who lived in it for the first time, envisaging how liveable and luxurious this open site was to become. Lots of space for the Palais. For the time being 8700 square metres have been renovated, but that figure will soon reach over 10,000. In four years over one hundred exhibitions, concerts and conferences have been held here. The Palais really is a building site, it is the story of a museum-workshop, which provides a synthesis of these two anti-ethical notions. From the street to the museum is a title that sounds familiar. The crowds, fair, goods, pavilions, new geographical layouts, and huge realm of objects circumscribing and controlling the ideologies of consumer society. How can we avoid the risk of creating a city full of nothing but objects and composed solely of fairs? Palais de Tokyo's distinctive trait is the way it has emptied out its contents and worked in a state of disorder. Too good to be true perhaps, except for the fact that it is not destined to last: every three years the Palais gets a new director and exhibition project, and everything starts afresh. The affinity, not to say actual coinciding, between the exhibition and museum is here not just an indication of the obvious impossibility of building a space for contemporary art along the lines of the conventional museum, it is also an enzyme in the process of transforming a museum into a space contaminated by all the multiple aspects of reality.

In reconstructing the staggered outline of this formless space, other urgent stories have drawn near: the artists' projects, the actual building site as it developed; and so the interesting thing was now finding the right key to give voice to this sequence of interlocking episodes as they unfolded here, and which could carry on endlessly being written by just about anybody. P.N.

Paola Nicolini, Palais de Tokyo
Postmedia Books, Milano 2006
pp. 96, euro 15
www.postmediabooks.it

Palais de Tokyo
13, avenue du Président Wilson, Paris
www.palaisdetokyo.com